

POESIA

I versi di Bukovaz
sul confine
tra lingua e lingua

Franca Rovigatti

Rispetto al suo libro di esordio (*Tatuaggi*, Lietocolle, 2006) questo nuovo libro di Antonella Bukovaz (*Al limite*, Le Lettere 2011, pp. 120 con dvd, euro 32) mostra uno scarto di tematiche e di respiro. I *Tatuaggi* erano veloci avvicinamenti, rapidi zoom, frammenti: come qualcosa che, a lungo muto («per anni ho avuto pensieri che non ho scritto»), non riesce proprio più a tacere: come qualcosa che erompe, non può fare a meno di parlare. Erano frammenti scritti «sugli scontrini della spesa / al rosso dei semafori / sulla mano mentre parlo / sul bordo bianco del giornale / mentre aspetto il pulmino delle bimbe». Frammenti intimi e precisi, fino a sfiorare l'incorporazione del gesto («è impossibile quando si cucina / scrivere altri versi»). Una scrittura sulla pelle, ma che veniva da lontano, da un grande fondo.

Negli ora lunghi, profondi e complessi poemi del *Limite* (nella voce di Bukovaz che esce piana, nelle immagini del video di Paolo Comuzzi, nel suono-musica di Antonio Della Marina – che, nel bellissimo dvd allegato al volume, si ibridano in modo preciso e mai illustrativo) talora ritroviamo, con consolante senso di intimità, interi versi e sequenze traslocate da *Tatuaggi*, per esempio la «geografia che porto / tatuata sotto la pianta dei piedi». Dunque, è ancora lei! Ma non è più la «donna che siede sulle cose / -piccoli oggetti- e lì sta / seduta per ore». Si è alzata, è andata fuori, si è messa di fronte al paesaggio, e dice: «ho deciso di stare dove posso comprenderti tutto». Guarda il paesaggio per imparare la «sapienza (...) / che le cose praticano nel silenzio della loro natura e mai / per caso». Guardando il paesaggio, vede il suo mutare, il continuo dissolversi, vede che «ciò che scompare infatti annuncia un luogo più interno / più profondo per farsi seme»; ci svela che «i confini tra le cose ingoiano se stessi / sibilando un rumore veloce e chiaro. / Che sia chiaro! Tutto alla scomparsa / si infila nel proprio suono!». La concentrazione

ne e precisione con cui Bukovaz guarda fa sì che lei stessa, la sua lingua, si incorpori, diventando l'oggetto guardato, il paesaggio. Come se il confine (*limite*) tra l'essere, il vedere e il dire a tratti svanisse, e la lingua stessa diventasse ciò che dice. È un'ambizione vertiginosa, e Bukovaz ne sottolinea la matrice icarica: «è per fare del limite / libertà di coscienza / ali al folle volo». L'esistenza del limite è comunque accettata e accolta: «io resto mio / intrattabile limite / e trovo futuro nella sua corrente».

Metafora, ma concretissima, di tale inevitabile limite è la questione della lingua: Bukovaz è nata e vive sul confine italo-sloveno, è «figlia di una lingua che è arrivata dalle pianure tra la Visla e il Dnjepr nel quarto secolo dopo Cristo». «Così – come dice lei stessa – ho una lingua per sentire e una per lavorare». Un io confinario, un'identità divisa tra la lingua madre («resistendo / alla madre e alla sua bocca fitta / di denti e lingue») e la – molto amata e prevalentemente frequentata – lingua matrigna. Un io che dice di non trovarsi mai del tutto a casa nelle proprie parole («Sono a un passo da me / ma è chiaro ormai che sarà per sempre»). E dunque questa doppia appartenenza equivale a nessuna appartenenza, e dire comunque confina con tra-dire: ma è questo il salto che permette al poeta di continuare: «Tra me e il dire del tradire confido ci sia sufficiente sincerità per proseguire».

Solo la «sufficiente sincerità» permette un approdo di senso reale, una possibile coincidenza tra nome e vita: «Alla fine dell'incoscienza non c'è / la rete consapevole del pensiero / ma il significato di un nome / e se quel nome è il tuo / tua è la vita». Il significato del nome Bukovaz è: «colei che vive nei pressi del faggio. Bukev è faggio, bukva è libro, quaderno».